

LUCA BERTOCCI - GIORDANO PANOSSETTI - TOMMASO PIRONE  
GIACOMO SPANU

## URBANIZZAZIONE PLANETARIA E COVID-19: NUOVE GEOGRAFIE PER CONVIVERE CON LA NATURA?

*Premessa.* – Recenti studi hanno evidenziato come l'estensione planetaria delle interconnessioni e delle mobilità rappresenti sia un'opportunità per pensare nuove forme societarie (Keil, 2011), che un vettore epidemico (Connolly, Keil, Ali, 2020). Attualmente, a seguito della diffusione del Covid-19 ed al fine di contenere l'infezione, su scala mondiale si è resa necessaria l'imposizione del distanziamento sociale quotidiano e di zone rosse (Imperial College COVID-19 Response Team, 2020). Da una parte, dunque, una gestione contingente e costringente dell'emergenza secondo il paradigma dell'isolamento (con deroghe a livello locale e regionale), dall'altra il sorgere di molti quesiti: come coniugare salute e spazio urbano sul medio e lungo periodo (Fuksas, 2020; Boeri, 2020)? Che aspetto avranno le nostre città e come ne potremo fare esperienza (Ghosh, 2020)?

Col presente contributo, suggeriamo di rispondere a queste domande *oltre e senza* la città, provando a pensare l'urbanizzazione nella rete della vita (Moore, 2015, 2017). Per farlo, proponiamo due lenti recentemente sviluppate nell'ambito degli studi critici: il metodo *Planetary Urbanization* e quello *World-Ecology*. Guardiamo poi, attraverso di loro, allo spazio pubblico. In particolare ci concentriamo su tre macro nodi: la sua relativa valorizzazione ai fini del profitto; l'importanza delle mobilità intese come dimensione esperienziale multiscale al suo interno; ed infine, il suo (possibile) con-divenire (Haraway, 2016, 2019) nella rete della vita (Moore, 2015, 2017) oltre la dicotomia Società-Natura a partire dalla visione sviluppata dal popolo Mapuche.

«*The city will survive Coronavirus*» titolano T. J. Campanella e L. J. Vale (2020). La nostra ipotesi è, piuttosto, che non ci sia alcun bisogno della città, né come concetto ideologico (Wachsmuth, 2014), né come tipo specifico di insediamento determinato per separazione da ciò che ne sta

fuori (Brenner, Schmidt, 2015). In questa prospettiva, avanziamo la necessità di pensare nuove società a partire dagli sviluppi raggiunti nei campi scientifici e tecnologici e, soprattutto, sulla base delle potenzialità liberogene che esistono nelle contemporanee configurazioni urbane (Brenner, 2009; Keil, 2018).

*Urbanizzarsi nella rete della vita: dopo la città, ovvero oltre la natura come esterna.* – In due suoi recenti saggi, Moore (2015, 2017) propone un'indagine critica della modernità occidentale e suggerisce un'inedita comprensione del sistema-mondo capitalista attraverso una metodologia che chiama Ecologia-mondo (*World-Ecology*). Sulla scorta di Haraway (2016, 2019) e Plumwood (1993), invita a pensare l'attuale crisi ecologica come fine della natura-come-esterna (*external nature*) e prodotto a buon mercato (*cheap nature*). Con questa formula, l'autore si riferisce al modo storicamente determinato di pensare e co-produrre "Natura" sviluppato a partire dalla seconda metà del '500 da élite di commercianti e attori politici proto-capitalisti operanti in una rete di centri urbani europei articolata tra Olanda, coste mediterranee e atlantiche (Donattini, 2004). La crisi ecologica, afferma in sintesi Moore, si verifica perché la frontiera dell'accumulazione ai fini dell'appropriazione (scoperte geografiche) è venuta sempre più a coincidere con quella dell'appropriazione per capitalizzazione (schiavitù, sfruttamento ed estrazione). A partire dagli studi marxisti di Foster (1999), il metodo Ecologia-Mondo pone un fondamento geografico alla base della dialettica di dentro e fuori su cui si fonda la legge del valore: il rapporto oppositivo (fisicamente definito) tra città e campagna. Da qui si evince un corollario, che ci porta nel solco della nostra riflessione: se finisce la natura come esterna, con lei finisce anche la città come interna. Ovvero l'idea che "città" possa coincidere con ciò che Wachsmuth (2014) definisce il suo "concetto ideologico", cioè quel modello spaziale definito, contenuto e protetto da mura, circondato da un fuori naturale. Si apre dunque una questione: se la fine della natura come esterna e l'estendersi planetario della città (quindi la sua scomparsa) fossero insieme stati dell'arte, sintomi di una crisi epocale della modernità capitalista e, di conseguenza, un'opportunità? E se il virus ponesse esattamente questa domanda?

Quanto sostengono Wallace *et al.* (2020) ci sembra interessante per iniziare ad avanzare un'ipotesi. Come spiegano questi autori, i processi di

zoonosi (salto di specie) all'origine del contagio da Covid-19 sarebbero causati dall'utilizzo predatorio delle risorse naturali. Invitano dunque a concentrare l'attenzione sui grandi paesaggi operazionali che stanno alla base dell'agribusiness e che sono necessari per la vita metropolitana. Ovvero sulle grandi distese di piantagioni, coltivazioni intensive e aree estrattive. La pandemia segnerebbe dunque secondo loro un problema: l'idea – moderna e capitalista – che la “Natura” in quanto oggetto misurabile si trovi e preesista al di fuori della Società, ai suoi margini, ed in quanto tale possa essere impunemente sfruttata. Perciò l'attuale contagio da Covid-19 sarebbe da collocare dentro la crisi ecologica poiché, come sintomo di una rottura epocale, mostra che la natura è tutt'altro che esterna ed immobile. Se dunque è tra noi, come dobbiamo ripensare le forme e le infrastrutture sociali affinché considerino questa inedita internità? Cosa avviene alla città se anche il virus ne rade al suolo le “mura”?

A proposito di sconfinamento della città, già nel 1970 Lefebvre avanzava l'idea secondo la quale la società si fosse completamente urbanizzata. A partire da questa ipotesi, Brenner e Schmidt (2015) suggeriscono la necessità di formulare nuove epistemologie del fenomeno urbano utili a comprendere le configurazioni spaziali contemporanee (*Planetary Urbanization*). La loro proposta, in sintesi, è che l'urbano non sia un tipo specifico di insediamento ma un processo a sua volta non omogeneo, irregolare e *path dependent* (Peck, Theodore, Brenner, 2009). Di questo processo, che implica momenti dialettici di implosione ed estensione (Brenner, 2016; Keil, 2018), fanno parte anche i paesaggi operazionali, ovvero le infrastrutture logistiche, le zone estrattive e le grandi aree utilizzate per la produzione agricola industriale (Brenner, 2016). Per queste ragioni, concludono Brenner e Schmidt, non è più possibile definire l'urbano attraverso il suo fuori.

Nel contesto di questo dibattito, la nostra proposta è che esistano proficue strade da percorrere se ci lasciamo orientare dai due metodi appena presentati: *Planetary Urbanization* e *World-Ecology*. A patto però di ripensare la convivenza con la natura in senso vero e non posticcio, non una fase, ma piuttosto come una nuova ecologia-mondo (Haraway, 2016, 2019). Può sembrare una provocazione, o addirittura uno scenario distopico: non è così. Per cogliere questa simbiosi pensiamo però siano necessari – come andiamo ora a mostrare – modelli pratici per pensare la

produzione dello spazio socio-naturale in termini non binari.

*Giustizia spaziale e common urbani.* – La diffusione del virus e la necessità di adottare misure di contenimento hanno posto nel dibattito pubblico una questione: come stare al sicuro? In quale spazio? La risposta è stata immediata: la casa. Stanti le linee guida tracciate nella sezione precedente, vorremmo problematizzare questo preconcetto. Secondo quale logica, ci chiediamo, lo spazio domestico rappresenta automaticamente una *safe zone*?

Hayden (1980) mostra come la produzione dello spazio urbano sia attraversata da determinanti di genere che materializzano l'obliquità patriarcale agita dagli uomini sulle donne. Nel tipo storicamente determinato di urbanità che abitiamo, la dicotomia pubblico-privato è segnata dalla posizione di subalternità attribuita alle donne e alla riproduzione sociale, ruolo a più riprese contestato e le cui condizioni di esistenza sono state messe in discussione (Plumwood, 1993). Decandia (2019) e Soja (2007), considerando le configurazioni spaziali dell'antica città di Catal Huyuk, sostengono l'esistenza possibile di esiti diversi nelle contese meccaniche di produzione spaziale. Se, in questa fase pandemica, sembra emergere il contrario, è secondo noi comunque opportuno porre a critica il binomio spazio privato-*spazio safe*. Sia perché – come denuncia Di.Re. (Redazione Dinamopress, 2020) – non per tutte la casa è un luogo sicuro, sia perché piuttosto ci sembra l'occasione per fare un passo oltre, a partire dalla domanda posta da Hayden (1980)<sup>1</sup>: come dovrebbe essere una città non sessista? Lo spazio pubblico è, secondo l'autrice, il nodo centrale. Cosa implica, allora, guardare «in direzione di un mondo con più aria e più spazio per noi» (Boeri, 2020, p. 19)?

Come ha delineato chiaramente Harvey «la conquista e l'uso comune di spazi e beni pubblici urbani sono [...] l'esito di un conflitto costante» (2013, p. 96). Le dimensioni comuni sono, dunque, il risultato di uno scontro perpetuo tra gruppi sociali che ne stabiliscono l'utilizzo e la destinazione (Soja, 1971; Rossi, Vanolo, 2010; Sistu, Stanzione, 2014). Attraverso questo processo vengono prodotti *common* il cui accesso può

---

<sup>1</sup>Peraltro, come mostra Plumwood (1993), è proprio a partire dall'originaria e normante opposizione Società-Natura che, nella cultura occidentale, si sono determinate altre coppie oppostive tra cui quella pubblico-privato.

essere, o ristretto a piccoli gruppi (ad esempio i quartieri elitari, spesso *green*, dove vivono le classi agiate nei distretti urbani), oppure essere allargato ad ampie fette di popolazione che li attraversano e li vivono, determinando così nuove forme di spazio (come, ad esempio, parchi pubblici o mercati di quartiere all'aperto). Numerosi studiosi delle trasformazioni urbane hanno sottolineato come negli ultimi decenni le città siano state caratterizzate da processi di normalizzazione (Aru *et al.*, 2018) fondati sulla pianificazione di carattere politico-economico volta, prioritariamente, al profitto (Harvey, 2006). Il progressivo consolidarsi del modello neoliberista ha dato infatti forma agli spazi delle nostre città secondo la ragione dell'accumulazione di capitale, privilegiando pratiche di privatizzazione e concentrazione nell'ottica di massimizzare i guadagni.

La necessità che poniamo, ovvero quella di ripensare lo spazio pubblico post-Covid19, deve dunque fare i conti con questo contesto. Due nodi sono secondo noi fondamentali: il primo riguarda la *ratio* con cui è stato pensato il pubblico in opposizione al privato; il secondo attiene alle forze sociali e agli interessi che lo determinano. In che modo potremo sottrarre le dimensioni comuni del nostro vivere urbano, come parchi, strade e piazze, ad un progressivo assorbimento nel processo di valorizzazione? Salvaguardare dalla logica del profitto le caratteristiche di spaziosità e ariosità di cui abbiamo bisogno per vivere sicuri ci sembra, anche sulla scorta di Hayden (1980), di non prorogabile importanza. In questa necessità collochiamo un'altra sfida del momento: pensare lo spazio pubblico come la sede dove iniziare a vivere – e ad urbanizzarsi – secondo quella convivenza con tutte le nature (dunque anche i virus) suggerita da Haraway e Moore. Andando così a ri-determinare, attraverso questo movimento, la natura, le forme ed il valore simbolico e materiale degli spazi privati. In quest'ottica proponiamo di riflettere sul problema della giustizia spaziale e sociale (Lévy, Fauchille, Povoas, 2018; Soja, 2010; Harvey, 1973). Se è vero che gli spazi e i beni comuni potrebbero contribuire in maniera sempre più determinante al benessere di ciascun individuo, nel re-immaginare i processi di produzione dello spazio socio-naturale, la destinazione dei *common* non può non rappresentare uno degli aspetti centrali.

*Urbanizzazione e iper-mobilità.* – A seguito della dichiarazione da parte dell'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) dell'11 di marzo 2020

che ha definito “pandemia” l’attuale situazione, l’impossibilità di effettuare gli abituali spostamenti rappresenta la quotidianità per circa metà della popolazione mondiale.

Questa condizione è, per certi aspetti, inedita e paradossale. Infatti, le dinamiche che, dalla rivoluzione urbana (Lefebvre, 1970), hanno condotto all’esplosione su scala planetaria dei confini delle città e all’estensione della vita metropolitana, si sono più recentemente tradotte in una produzione spaziale in cui iper-connettività, mobilità e accelerazione ne hanno costituito gli elementi dominanti (Rosa, 2010). Alla luce dell’aumento esponenziale della frequenza delle mobilità e dell’estensione delle distanze prodottasi nei primi anni ‘20 del nuovo millennio, siamo obbligati a porci interrogativi circa la sostenibilità ambientale e sociale legata ai movimenti di iper-connesione contemporanei. A partire dalla definizione di spazio come il prodotto delle relazioni sociali (Massey, 2005), possiamo allora chiederci: in che forme ritorneremo ad occupare, attraversare e muoverci nello spazio pubblico quando l’emergenza Covid-19 sarà rientrata?

Harvey scriveva che l’unica forma di resistenza è il movimento («*The only form of resistance is to move*», 2005, p. 42). Il movimento e la mobilità sono ovunque ed ovunque in relazione a qualcuno o a qualcosa (Adey, 2017). La mobilità impregna la nostra vita quotidiana ed è presente nei nostri atti routinari dal momento in cui ci alziamo la mattina e ci muoviamo per andare al lavoro o all’università. Molti studi hanno analizzato le forme più comuni di mobilità, da quella in treno (Massey, 2005; Bissel, 2010), in autobus (Jain, 2009; Watt, 2008) alla mobilità in automobile che rappresenta, secondo John Urry, la forma più flessibile ed autonoma. Per Urry l’automobile, la fusione definitiva tra l’uomo e la macchina, crea la possibilità per un tempo altro, permettendo di aprire a «temporalità soggettive e personalizzate» (2000, p. 192). Infine, la mobilità a piedi, la forma più comune, che può essere svolta in modo individuale o collettivo. In quest’ultimo caso, camminare può arrivare ad assumere un significato politico (De Certeau, 2010), prendiamo ad esempio le manifestazioni. Secondo Thrift (1996), che descrive la mobilità come una «struttura particolare di sentimento» che mette in relazione le persone, gli oggetti e i luoghi, si caratterizza come una maniera di comunicare un senso. In questi termini, anche l’atto più comune di mobilità, in quanto fenomeno socio-spaziale carico di

significato, rappresenta l'intermediario diretto tra il soggetto – l'agente in movimento – e il mondo, lo spazio e la natura nel quale si svolge l'azione. Le mobilità possono quindi essere concepite in maniera fenomenologica come il superamento della divisione tra il mondo fisico e quello sociale, tra lo spazio e il tempo, tra l'essere umano e la natura.

La mobilità rappresenta dunque un processo socio-spaziale complesso al cui centro si pone una mediazione (Adey, 2017). Questa mediazione, che avviene a livello multi scalare, in maniera costante e interrelata, tra le dimensioni spaziale, fisica, sociale e naturale è costitutiva delle relazioni che permeano la società contemporanea. In *The City as a Hybrid. On Nature, Society and Cyborg Urbanization*, Swyngedouw (1996) a questo proposito scrive

Le relazioni sociali operano all'interno e mediante la metabolizzazione dell'ambiente naturale attraverso il quale sia la società che la natura si trasformano, si modificano e si alterano producendo nuove forme socio-naturali. Mentre la natura ne fornisce le basi, le relazioni sociali producono la storia della natura e della società.

Al tempo dell'urbanizzazione planetaria, sia all'interno del sempre più vasto *daily urban system* (il circuito urbano quotidiano), che nelle interconnessioni esterne, pensare alla dimensione della mobilità in co-determinazione assieme a tutte le nature extra-umane (Moore, 2015, 2017), virus compresi, crediamo rappresenti una delle sfide più importanti per la sopravvivenza, il divenire ed il benessere collettivo. Per le ragioni appena evidenziate, suggeriamo inoltre che sia nell'ipotesi secondo la quale le città hanno tendenza a decrescere (*shrinking cities*) – scenario rafforzato dalla paura seminata dal contagio da Covid-19 che ha colpito maggiormente nei centri urbani a causa della maggiore densità e mobilità della popolazione – sia nel caso in cui i processi di *urban sprawl* (estensione urbana) dovessero intensificarsi, le mobilità continueranno a costituire un elemento relazionale socio-naturale fondamentale nella vita infra, inter ed extra-urbana. Come mostrano Hajer *et al.* (2014), il volume multiscalare delle mobilità, da quelle micro alle transnazionali, comportano conseguenze per la sicurezza, l'ambiente e la salute. Sarà quindi necessario re-immaginare in questa direzione nuovi metodi di

spostamento (Adey, 2017). Se, come tentiamo di argomentare in questo articolo, nel mondo contemporaneo dell'ipermobilità – caratterizzato dal moltiplicarsi delle relazioni – chiudere, limitare, reprimere rappresentano il problema e non la soluzione, allora – a partire dalla pandemia – sarà fondamentale ripensare in termini epistemologici e pratici la produzione dello spazio socio-naturale. Piuttosto che immaginare *smart, gated and safe cities*, sulla base di recenti studi (Hajer *et al.*, 2014) avanziamo la necessità di sviluppare infrastrutture, servizi per la cura e la salute, forme societarie plurali e globalmente connesse nella rete della vita (Moore, 2017).

*Un approccio de-coloniale all'urbanizzazione: il caso Mapuche.* – Reimmaginando le categorie di produzione spaziale nell'ambito urbano, bisogna considerare la dottrina capitalista e nello specifico quella neoliberista come una forza capace di produrre un cambiamento costante e reale nella modalità attraverso la quale vengono codificate e rappresentate a livello cognitivo le categorie esperienziali, comportando una decontestualizzazione del significato delle relazioni e delle identità territoriali (Altamiro-Jiménez, 2014). Turco (1988) afferma che, con il termine territorializzazione, si intende il processo mediante il quale le comunità che si insediano in un luogo ne percepiscono la specifica natura, attribuiscono simboli alle risorse e alle peculiarità locali, reificano, strutturano e organizzano lo spazio. La simbolizzazione delle risorse e degli spazi indirizza il processo di radicamento territoriale di una comunità. Questo processo costituisce la cornice entro la quale si modellano e a cui si adattano i comportamenti sociali, generando un percorso di auto-organizzazione e auto-riconoscimento (Remotti, 1996). Le forme della territorialità più rilevanti, dal punto di vista dell'organizzazione dello spazio e del suo protrarsi nel tempo, sono sicuramente quelle legate ai comportamenti collettivi. Si può parlare, secondo Soja (1971), di «territorialità sociale».

Questa specificazione sulla costruzione delle identità territoriali è necessaria per analizzare il caso in questione. I Mapuche (*mapu*: terra, *che*: popolo), abitanti amerindi di una vasta porzione della Patagonia, sono un popolo millenario che ha sempre inscritto la propria continuità storica comunitaria nel destino del territorio abitato. Questo non è percepito esclusivamente come uno spazio di estensione geografica da cui dipendono i propri bisogni materiali, ma anche e soprattutto come

elemento simbiotico della loro stessa identità collettiva. I processi secolari e attuali di espansione territoriale capitalista, interpretati da Harvey (2006) come *accumulation by dispossession*, hanno provocato degli sconvolgimenti eco-sistemici, vissuti come un attacco diretto alle pratiche di produzione dello spazio identitario mapuche. Tutto ciò ha innescato negli ultimi decenni quello che i Mapuche stessi definiscono un processo di recupero socio-territoriale e che Jorge Alvaro Huenchullan (Ray, 2010) ha concettualizzato in questi termini

la terra, per il popolo Mapuche, è la base della vita e dell'esistenza, è la base dello sviluppo della nostra cultura, è la storia della nostra gente e della nostra coscienza. Senza la nostra *mapu*, saremmo condannati a scomparire. La nostra lotta per la terra è una lotta per l'esistenza.

Questa tipologia di relazione spaziale, incentrata su un rapporto simbiotico con il contesto, è in netta contrapposizione – stando a Lefebvre (1970, 2014) – con i processi di industrializzazione che, da circa un paio di secoli, si caratterizzano per un'incessante riduzione e produzione dello spazio ai fini del suo valore di scambio.

In Cile, dove vivono un milione e cinquecentomila persone di origine mapuche, in seguito ai fenomeni di emigrazione interna del secolo scorso, circa il 44% di essi abita nelle periferie di grandi centri urbani come Temuco o Santiago. In che modo può un Mapuche, così legato alla propria terra e alla cultura ancestrale, mantenere le proprie rappresentazioni simboliche individuali e collettive all'interno di un territorio urbano e creare quel rapporto di interdipendenza e co-produzione con esso? Le nuove generazioni dei Mapuche urbani stanno innescando processi di innovazione attraverso cui mettono in pratica forme di espressione riconducibili alla tradizione comunitaria mediante strumenti contemporanei. In questo modo si stanno sviluppando una serie di riflessioni circa un nuovo processo semantico d'identità collettiva territoriale, in cui la *mapu*, la terra, non sia assimilabile solamente ai contesti rurali, ma anche a quelli urbani e metropolitani. Aravena (1995) a tale proposito sostiene che i popoli indigeni hanno messo in atto un processo di rielaborazione culturale nell'ambito urbano, come forma di riaffermazione collettiva. Se l'identità territoriale è un'esperienza di co-

produzione spaziale socio-naturale, allora anche il territorio urbano, non percepito come un involucro materico a sé stante o come spazio geometricamente predefinito (*urbs*), bensì visto nella sua dimensione processuale, connettiva ed esperienziale (*civitas*), può essere percepita come *mapu*, come madre terra, come relazione di necessità reciproca tra tessuto sociale e vissuto territoriale e non attraverso la separazione conflittuale soggetto-oggetto. Nelle parole di un rapper cileno mapuche: «Soy un hijo de la tierra/ pero que vuela en la ciudad/ asfalto y pavimento/ pero bajo del cemento esta la mapu de mi ancestro»<sup>2</sup>.

Non suggeriamo, infine, di assumere l'insegnamento mapuche come valido *erga omnes* e trascendere le particolarità territoriali di ciascun luogo, riproducendo schematicamente modi di vita specifici. Al contrario, in un'ottica de-coloniale, proponiamo la "lente Mapuche" come metodo per pensare – anche in contesti distanti – la trasformazione e la produzione dello spazio in direzione socio-naturale, nella rete della vita, senza il bisogno – epistemologico e pratico – di una "natura esterna". I processi mapuche di riappropriazione comunitaria dello spazio urbano, sia a livello cognitivo che materiale, ci suggeriscono che, come sostiene Harvey (2013), il diritto alla città è molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. È un diritto collettivo più che individuale, dal momento che dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere comune sui processi di urbanizzazione.

*Conclusioni.* – Con questo contributo abbiamo suggerito di considerare la libertà della nostra specie come dimensione relazionale dentro la sua volubilità inevitabile. Abbiamo proposto l'utilizzo di strumenti teoretici e pratici che non contrapponessero concentrazione ed estensione, mobilità e prossimità quotidiana, ma ponessero la necessità di una giustizia spaziale all'altezza di configurazioni urbane diffuse (Keil *et al.*, 2020). Attraverso i metodi *Planetary Urbanization* e *World-Ecology*, abbiamo analizzato tre dimensioni da ripensare a partire dalla pandemia ed oltre i modelli cognitivi e di sviluppo di matrice capitalista: lo spazio pubblico come *common*, le connessioni micro e macro scalari ed infine la

---

<sup>2</sup> «Sono un figlio della terra che però vola nella città, asfalto e pavimento, ma sotto il cemento c'è la terra dei miei antenati».

produzione socio-naturale del territorio. In quest'ultimo caso la "lente Mapuche" si è rivelata di inedita importanza ed utilità: abbiamo visto come sia possibile pensare all'urbanizzazione senza postulare un suo "fuori" costitutivo (Brenner e Schmidt, 2015). Come suggeriscono Kaika et al. (2020), sembra allora urgente guardare in direzione di una *more-than-urban political ecology*, che faccia i conti con costellazioni urbane (Gandy, 2011) e si rapporti a paesaggi eterogenei e compositi in cui acqua, aria, terra, infrastrutture e quotidianità sociali scompaiano come spazialità scisse o l'un o le altre esterne.

## BIBLIOGRAFIA

- ADEY P. *Mobility*. London, Routledge, 2017.
- ALTAMIRO-JIMÉNEZ I., *Indigenous Encounters with neoliberalism. Place, women and the Environment in Canada and Mexico*, Vancouver, UBC Press, 2014.
- ARAVENA A.R., ZÚÑIGA C. C., *Indígenas urbanos en Chile: imaginarios sociales de la identidad mapuche en la frontera del Biobío*, Buenos Aires, CLACSO, 2018.
- ARU S. ET AL., *L'emozione di uno spazio quotidiano. Parole, racconti, immagini di Sant'Elia – Cagliari*, Verona, Ombre Corte, 2018.
- BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La Libertà è una Passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Würzburg, IAPh-Italia, 2019.
- BOERI S., "The day after. Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro", *la Repubblica*, 21 aprile 2020.
- BRENNER N., *Implosions/explosions. Towards a study of planetary urbanization*, Berlino, Jovis, 2016.
- BRENNER N., SCHMIDT C., "Towards a new epistemology of the urban?", *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 2015, 19, pp. 151-182.
- BRENNER N., "What is critical urban theory?", *City*, 2009, 13. p. 198-207.
- CAMPANELLA T. J., VALE L. J., *The city will survive coronavirus*, 8 Aprile 2020 (<https://blog.oup.com/2020/04/the-city-will-survive-coronavirus>).
- CONNOLLY C., KEIL R., ALI S. H., "Extended urbanisation and the spatialities of infectious disease: Demographic change, infrastructure

- and governance”, *Urban Studies*, 2020, (<https://doi.org/10.1177/0042098020910873>).
- DE CERTEAU M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010.
- DONATTINI M., *Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)*, Roma, Carocci, 2004.
- FOSTER J. B., “Marx’s Theory of Metabolic Rift”. *American journal of sociology*, 1999, 105, 2, pp. 366-405.
- FUKSAS M., “The day after. Ridisegnare lo spazio vitale nella casa post covid-19”, *la Repubblica*, 19 aprile, 2020, p. 21.
- GHOSH R., *Rethinking the city: urban experience and the Covid-19 pandemic*, 7 Aprile 2020, (<https://www.versobooks.com/blogs/4648-rethinking-the-city-urban-experience-and-the-covid-19-pandemic>).
- MAARTEN H., DASSEN T., *Smart about cities: visualising the challenge for 21st century urbanism*, Rotterdam, Nai010 Publishers, 2014.
- HARAWAY D. J., *Chthulucene*, Roma, Nero, 2019.
- HARAWAY D. J., *Staying with the trouble*, in MOORE J.W. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene?*, Oakland, PM Press, 2016.
- HARVEY D., *Città ribelli*, Milano, il Saggiatore, 2013.
- HARVEY D., *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Milano, il Saggiatore, 2006.
- HARVEY D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*. London, Wiley-Blackwell, 1997.
- HARVEY D., “Neoliberalism as creative Destruction”, *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 2006, 88, pp. 145-158.
- HARVEY D., *Questo è il momento di costruire l'alternativa*, 27 Aprile 2020, (<https://jacobinitalia.it/questo-e-il-momento-di-costruire-lalternativa/>)
- HAYDEN D., “What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work”, *Supplement. Women and the American City*, 1980, Vol. 5, No. 3, pp. 170-187.
- IMPERIAL COLLEGE COVID-19 RESPONSE TEAM, *Impact of non-pharmaceutical interventions (NPIs) to reduce COVID19 mortality and healthcare demand*, 16 Marzo 2020 (<https://www.imperial.ac.uk/about/covid-19/>).
- KEIL R., “Frontiers of urban political ecology”, in GANDY M. (a cura di), *Urban Constellations*, Berlin, JOVIS, 2011, pp. 26-30.
- KEIL R., *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside In*.

- Cambridge, Polity, 2018.
- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- LEFEBVRE H., *La Production De L'espace*, Paris, Éditions Anthropos, 1974.
- LEFEBVRE H., *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando Editore, 1970.
- MASSEY D., *For Space*. London, Sage Publications, 2000.
- MOORE J. W., *Antropocene o Capitalocene?*, Verona, Ombre Corte, 2017.
- MOORE J. W., *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo*, Verona, Ombre Corte, 2015.
- NIGEL T., "Space", *Theory, Culture and Society*, 2006, 23 (2-3), pp. 139-146.
- URRY J., *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*. London, New York, Routledge, 2000.
- PECK J., THEODORE N., BRENNER N., "Neoliberal urbanism: Models, moments, mutations", *SALS Review*, 2009, 29, 1, pp. 49-66.
- PLUMWOOD V., *Feminism and the mastery of nature*, New York, Routledge, 1993.
- RAY L., *La lingua della terra. I Mapuche in Argentina e Cile*, trad. it. CORNA E., Pisa, BFS, 2010.
- REDAZIONE DINAMOPRESS, *La rete antiviolenza Di.Re. denuncia: «A marzo +74,5% di richieste d'aiuto dalle donne, 20 Aprile 2020.* (<https://www.dinamopress.it/news/la-rete-antiviolenza-re-denuncia-marzo-75-richieste-daiuto-dalle-donne/?fbclid=IwAR2dkBUeLE8oGLFFRpcHmUsLCyv1m65-jodAGsEpKPk0SxoFOfNR6gQrfMY>).
- REMOITI F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- ROSA, H., *Aliénation et accélération*, Paris, Editions La Découverte, 2010.
- ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010.
- SISTU G., STANZIONE L., "Il contributo delle pratiche informali alla trasformazione urbana di Cagliari", in *Atti XXXI Congresso Geografico Italiano*, Mimesis, 2014, pp. 287-295.
- SOJA E.W., *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*, Patron, Bologna, 2007.
- SOJA W.E., *The political organization of space*, Resources paper n.8, Association of American Geographers, Washington, 1971.
- SWYNGEDOUW E., "The city as a hybrid: On nature, society and cyborg urbanization", *Capitalism Nature Socialism*, 1996, 7, pp. 65-80.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOLPI

1988.

WACHSMUTH D., “City as Ideology: Reconciling the Explosion of the City Form with the Tenacity of the City Concept”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 2014, 32, 1, pp. 75-90.

WALLACE ET AL., “COVID-19 and Circuits of Capital”, *Monthly Review*, 2020 ([www.monthlyreview.org](http://www.monthlyreview.org)).

*Urbanizzazione planetaria e Covid-19: nuove geografie per convivere con la natura? -*

In this paper we suggest that, to approach the actual urban configurations, we are in need of new geographies. To critically understand the production of socio-natural space we propose two methods: Planetary Urbanization and World-Ecology. Consistent with the ongoing debate in Urban Political Ecology, we approach the Covid-19 pandemic as a result of the ecological crisis which is, as we show, an urban crisis. In order to imagine new methods of living with and within nature, we suggest to go beyond the normative dichotomies developed by the Capitalistic culture. Considering this problem, we approach to the urbanization as a multiscalar and uneven process, with a specific attention on public spaces (common), mobility (daily or wide-ranging) and the relationship between infrastructures and nature (the Mapuche case).

*Keywords.* – Urbanization, Nature, Mobility

*Alma Mater Studiorum Università di Bologna*  
[luca.bertocci2@studio.unibo.it](mailto:luca.bertocci2@studio.unibo.it)

*“Sapienza” Università di Roma*  
[giordanopanosetti@gmail.com](mailto:giordanopanosetti@gmail.com)

*École des Hautes Études en Sciences Sociales*  
[tommasopirone@yahoo.it](mailto:tommasopirone@yahoo.it)

*Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di scienze politiche e socialità*  
[giacomo.spanu93@gmail.com](mailto:giacomo.spanu93@gmail.com)